

La segretaria di Stato ottiene solo la ripresa di colloqui preliminari tra Anp e Tel Aviv a Washington

## Albright non compie il miracolo Si tratta in Usa, ma la pace è lontana E Israele spara nel sud del Libano: sei soldati morti, tre feriti

### Hamas denuncia: rapito un nostro capo

In Israele scatta di nuovo lo stato di massima allerta. A determinarlo è un volantino di «Ezzedine al-Qassam», braccio militare di «Hamas», in cui si denuncia il rapimento da parte di un commando dell'esercito israeliano di Ibrahim Maqadmeh, uno dei principali leader di «Ezzedine» nella Striscia di Gaza. L'unità scelta di «Tshah» (l'esercito ebraico) sarebbe penetrata nella zona di autonomia palestinese, mettendo così in atto la minaccia avanzata dal governo di Gerusalemme subito dopo la strage del 4 settembre scorso. Nel volantino diffuso a Gaza, «Ezzedine al-Qassam» sostiene di «riservarsi il diritto di reagire a questa provocazione sionista». Immediata è giunta la smentita israeliana. «Si può affermare in maniera non equivoca - dichiara Shai Bazak, uno dei portavoce di Netanyahu - che Israele non ha rapito Maqadmeh. Senza alcun dubbio ciò non è vero e la notizia è destituita di ogni fondamento». Anche fonti della sicurezza dell'Anp non hanno finora confermato il rapimento. Ibrahim Maqadmeh, 45 anni, era ricercato dai servizi di sicurezza palestinesi dal 22 marzo scorso, dal giorno seguente all'attentato di Tel Aviv in cui tre israeliane rimasero uccise in un caffè e decine di altre persone furono ferite. Maqadmeh era stato rilasciato dalla prigione di Gaza una decina di giorni fa nel tentativo messo in atto da Yasser Arafat di avviare un «dialogo politico» con i gruppi dell'opposizione islamica. La sua scarcerazione aveva provocato la rabbiosa reazione dei servizi di sicurezza e del governo israeliani. Maqadmeh ha scontato nove anni di detenzione nelle carceri dello Stato ebraico.

[U.D.G.]

Non nasconde la sua contrarietà, Madeleine Albright. Il «miracolo» in terra di Palestina non è riuscito. La segretaria di Stato Usa ha dovuto far la voce grossa, tirare fuori gli «artigiani» con i suoi interlocutori israeliani e palestinesi per evitare un clamoroso fallimento. Dopo tre giorni di incassante spola tra Gerusalemme e Ramallah, la tenace Madeleine ottiene da Israele e l'Anp l'assenso per una riunione a Washington tra alti responsabili delle due parti «per esaminare - spiega - le modalità per rimettere sui binari il processo di pace». «Viste le premesse e le resistenze incontrate in questi giorni non è poca cosa», commenta un alto funzionario del Dipartimento di Stato americano. Ma non c'è da farsi soverchie illusioni, avverte la responsabile della diplomazia israeliana: «C'è ancora molto da lavorare per ricostruire un clima di fiducia tra le parti».

E proprio ieri sera, appena la signora Albright se n'era andata, un blitz aereo israeliano ha riportato fuochi di guerra nel Sud del Libano. Due elicotteri hanno lanciato razzi contro due postazioni dell'esercito libanese: fonti ospedaliere di Sidone parlano di almeno sei militari uccisi e tre feriti. Un'azione, quella di ieri sera, che certamente non contribuisce a distendere il clima nella regione e che chiamerà altre rappresaglie.

Ma cosa prevede il «piano» dell'Albright? Una settimana dopo la ripresa dei contatti a Washington, sarà il «numero due» dell'Olp, Abu Mazen a volare a New York dove dovrebbe incontrare, in occasione dell'Assemblea generale Onu, il ministro degli Esteri israeliano David Levy «per discutere - precisa Albright - quali ulteriori progressi possano fare». Ha il pregio della chiarezza, la segretaria di Stato. Da questa prima tappa della sua missione in Medio Oriente avrebbe voluto ottenere di più, molto di più. «Non mi faccio illusioni sulla misura dei passi fatti - ammette - Sono piccoli e, francamente, c'è bisogno che siano grandi. Qui tornerò quando i dirigenti (di Israele e Anp) avranno preso delle decisioni difficili. Di certo non tornerò per prestare acqua». Di più Albright non dice. Ma i suoi più stretti collaboratori sono meno abbottonati e, con la garanzia dell'anonimato, raccontano di una segretaria di Stato «molto delusa dall'intransigenza del premier Netanyahu e altrettanto preoccupata per la debolezza interna del presidente Arafat». Due leadership in forti difficoltà, condizionate da scandali e dalle pressioni dei rispettivi «falchi», non possono compiere quelle «scelte difficili» necessarie per rilanciare il processo di pace: una consapevolezza che ha spinto Madeleine Albright

a rivolgersi direttamente ai due popoli cercando di far leva sul desiderio di pace diffuso sia tra gli israeliani che tra i palestinesi. «Spero che entrambi i leader comprendano l'importanza di smettere la guerra di parole e quelle iniziative che non creano il clima adatto per far progredire il processo di pace», afferma Albright parlando agli studenti palestinesi di un liceo di Ramallah. Quindi, in un discorso pronunciato alla radio «Voce della Palestina» e tradotto in simultanea in arabo, la segretaria di Stato si rivolge ai palestinesi dicendo loro che «non hanno nemico più grande» di «Hamas e della «Jihad», fautori della guerra ad oltranza contro lo Stato ebraico. Con Arafat, Albright ha discusso di come avviare un processo che consenta all'Anp di affrontare con efficacia il problema del terrorismo islamico, in modo da rispondere «con i fatti» alle esigenze di sicurezza invocate da Netanyahu. Ed è proprio dai palestinesi che la responsabile della diplomazia americana sembra aver avuto il maggiore conforto. Arafat, sottolinea Albright, ha convenuto con lei che i «terroristi sono tremendi». Ma la segretaria di Stato si riserva il giudizio sulla capacità del leader palestinese di contrastare il terrorismo a lungo termine: «Dovremo verificare - sostiene - come questo impegno viene messo in pratica in un

tempo prolungato e con quale determinazione». Nessuna sostanziale apertura è venuta invece dal governo di Gerusalemme. Da Netanyahu, infatti, Albright non ha avuto indicazioni circa l'eventuale «scongelo» dei fondi di circa 100 milioni di dollari raccolti da Israele per conto dell'Anp e bloccati nell'ambito delle misure di ritorsione imposte dallo Stato ebraico dopo gli attentati del 30 luglio e del 4 settembre a Gerusalemme. «Israele deve evitare atti unilaterali che possano pregiudicare la ripresa del processo di pace», ripete Albright. Agli appelli della segretaria di Stato, Gerusalemme ha opposto una raffica di «no», il più deciso dei quali riguarda il blocco degli insediamenti. «Per vincere l'intransigenza del primo ministro - ci dice Nahum Barnea, editorialista del quotidiano *Yedioth Ahronot* - non bastano gli appelli. Gli Stati Uniti hanno strumenti ben più incisivi. Li usino, prima che sia troppo tardi». Con queste poco confortanti premesse Madeleine Albright è giunta a Damasco per l'atteso faccia-a-faccia con il presidente siriano Hafez Assad. E lì la questione del Libano non è certo stata resa più facile dal blitz che Israele stava mandando in scena in contemporanea.

Umberto De Giovannangeli

### Turchia, scontri tra islamici e polizia

ISTANBUL. La polizia turca ha fermato ieri decine di persone in seguito a dimostrazioni tenutesi in diverse località del paese contro la chiusura delle scuole religiose. Ad Istanbul, centinaia di persone hanno dimostrato davanti alle principali moschee dopo la preghiera del venerdì e la polizia ha fermato 16 persone. Manifestazioni si sono tenute anche nella capitale Ankara, a Konya, Aksaray, Kahramanmaraş e in altre località. Da diverse settimane ormai gli islamici manifestano ogni venerdì contro la riforma scolastica approvata dal governo che prevede la chiusura delle scuole religiose secondarie. I militari, che sono all'origine della riforma, continuano ad esercitare pressioni sul governo affinché ai licenziati delle scuole religiose superiori (che non saranno chiuse) siano sbarrati gli studi universitari non religiosi. Tali pressioni, insieme al fatto che i militari non sembrano ritenere debellata la presunta minaccia fondamentalista con la rimozione dal governo di Erbakan, starebbero creando tensioni con il premier Mesut Yilmaz.



Fatih Saribas/Reuters

L'idea ha il sostegno della commissione Ue

## La commissaria Bonino: «Sui crimini di guerra serve un Tribunale permanente dell'Onu»

LA VALLETTA. Bisogna che la comunità internazionale superi tutti gli ostacoli e che vengano prese le decisioni politiche necessarie per approvare senza altri indugi lo statuto per un Tribunale internazionale permanente alla conferenza di Roma nel giugno 1998. Lo ha dichiarato ieri il Commissario europeo per gli affari umanitari, Emma Bonino, a Malta. La creazione da parte del Consiglio di Sicurezza dell'Onu di tribunali ad hoc all'Aia e ad Arusha per processare quelli accusati di genocidio rispettivamente nell'ex-Jugoslavia e in Ruanda, è stato un passo avanti, ma non è una soluzione per stabilire in modo concreto un deterrente contro l'impunità dei criminali di guerra. Solo un Tribunale permanente può creare questo deterrente, e non c'è tempo da perdere, ha insistito la Bonino. Grazie alla documentazione fornita dai mass media, non possiamo fingere che tali crimini non esistono, ha aggiunto. Dobbiamo accelerare i tempi per stabilire un Tribunale permanente entro il '98. Tale tribunale non sostituirà i Tribunali nazionali, ma entrerà in funzione solo se i Tribunali nazionali non vogliono o non possono processare tali criminali. Come difensore dei diritti umani la Bonino però si è dichiarata contro la pena di morte, anche per i criminali di guerra. Come Com-

missario europeo per gli aiuti umanitari questa campagna è molto importante per lei, ha continuato, l'Europa continuerà a dare aiuti umanitari alle vittime di guerre e persecuzioni, ma certamente sarebbe molto meglio prevenire tali situazioni - e la creazione di un Tribunale permanente internazionale sarebbe un deterrente molto importante ed efficace. L'idea ha il pieno sostegno della Commissione europea, anche nell'ambito dell'Onu, mentre il Parlamento europeo ha approvato numerose risoluzioni in tal senso, ha detto. Ovviamente l'istituzione di un Tribunale internazionale incontra delle resistenze, anche da parte di certi giuristi - perciò bisogna prendere delle decisioni politiche, per esempio sul ruolo del Consiglio di Sicurezza. La cosa migliore è di stabilire una data entro la quale il Tribunale entrerà in funzione. La conferenza è stata diretta anche dal primo ministro maltese Alfred Sant, che ha riferito agli sforzi fatti dall'Onu sin dal suo inizio, per stabilire un Tribunale del genere. Purtroppo la comunità internazionale non è stata in grado di raggiungere un accordo sulla giurisdizione e lo scopo di tale Tribunale, ma le atrocità nell'ultimo decennio, in particolare modo in Jugoslavia e Ruanda, hanno sottolineato l'urgenza di trovare una soluzione del problema.

Raddoppiate le pene e i controlli diretti

## Eltsin dichiara guerra alla vodka illegale che fa strage in Russia

MOSCA. Da un anno non può bere più per ordine dei medici che lo hanno operato al cuore. Ma non è questo il motivo che ha spinto il presidente Boris Eltsin a promuovere una crociata contro la vodka adulterata che ogni anno uccide oltre 30.000 russi e arricchisce quel mercato illegale degli alcolici che nel 1996 ha sottratto l'equivalente di quasi 10.000 miliardi di lire al fisco. In un messaggio radiofonico al paese, il leader del Cremlino ha annunciato ieri misure draconiane contro le distillerie clandestine e i venditori abusivi. Le pene per i loro reati, attualmente irrisorie, saranno più che raddoppiate, mentre il governo ha fin da oggi rafforzato i poteri dell'ente statale che dal 26 dicembre scorso è stato incaricato di assicurare la reintroduzione di una serie di controlli diretti dello Stato. Solo questo ente potrà d'ora in poi concedere licenze per produrre e commercializzare vodka e altre bevande: terrà inoltre un registro nazionale di distributori, imbottigliatori e venditori autorizzati. Eltsin ha ricordato che i russi uccisi da vodka adulterata sono stati l'anno scorso tre volte più numero-

si rispetto al 1991: questo nonostante un miglioramento rispetto al 1995 e all'anno nero 1994, quando le cifre ufficiali registrarono 53.000 morti a causa dell'assunzione di vodka tossica. In realtà l'alcolismo anche quello di chi beve vodka di prima qualità, uccide un numero molto maggiore di russi attraverso le patologie che favorisce nel tempo. I medici chiedono da anni allo Stato di finanziare campagne di informazione e gli esperti indicano l'alcol quale primo responsabile del calo demografico in Russia, cominciato negli ultimi anni dell'Urss e sopravvissuto a partire dal 1992. La speranza di vita tra gli uomini è precipitata a 57 anni, oltre 15 meno delle donne. In Russia vengono consumati ogni anno 14,5 litri di alcol puro a testa, circa 160 bottiglie di vodka, e nella statistica sono compresi anche gli astemi e i bambini. Istituzione di una forma di semi-proibizionismo nel 1985 l'ultimo leader sovietico Mikhail Gorbaciov era riuscito a far diminuire in modo significativo il consumo e la mortalità. Ma la sua popolarità era crollata costringendolo a desistere.

Ieri si è aperto il Congresso del Pc Jiang Zemin ha proposto di aprire all'azionariato le aziende dello Stato

## La Cina dice addio all'economia statale

Non è in arrivo una ventata di privatizzazioni. Le grandi e medie imprese manterranno una presenza pubblica ma ci sarà posto per altri soci.

PECHINO. Lacrime e sangue nel nome di Deng Xiaoping. È questo il senso del discorso con il quale il segretario Jiang Zemin ha aperto ieri i sette giorni del quindicesimo congresso del partito comunista cinese. Nel teatro dell'Assemblea del popolo, sulla Tiananmen, tra i 2048 delegati c'erano i rampanti cinquantenni appena arrivati ai posti di comando nelle province o nelle Forze armate. E c'erano, come Wan Li, Bo Yibo, Song Ping, gli uomini della passata generazione, alcuni addirittura ancora testimoni delle ultime battute della guerra rivoluzionaria. A tutti questi, facendo appello a una singolare continuità da Mao a Deng, Jiang Zemin ha presentato una proposta che è destinata a scardinare dalle fondamenta tutta intera l'impalcatura produttiva sulla quale si è retta in questi decenni la Cina socialista. L'economia statale esce di scena, ma non per soccombere di fronte a una ventata di privatizzazioni. Viene piuttosto sostituita da un sistema misto nel quale na-

scerà l'"economia pubblica", al cui interno a garantire titoli e diritti di proprietà saranno non lo Stato ma il possesso delle quote azionarie. In altre parole, questo quindicesimo congresso passerà alla storia della Cina come quello che finalmente non sarà possibile evitare «fuoriuscita di personale», licenziamenti, difficoltà per i lavoratori, i quali dovranno mutare la loro visione del lavoro, accettare, insomma, di essere flessibili. Nel testo inglese del rapporto del segretario il termine usato è stato «downsizing», ridimensionamento, la parola cara alla nuova economia ultraliberista. Vecchi calcoli dicono che nelle imprese statali la manodopera esuberante oscilla tra i 20 e i 30 milioni, su 130 milioni di lavoratori. Con questa ondata di «downsizing», quei milioni possono diventare anche molti, molti di più. E già a migliaia in questi mesi si sono messi in marcia per protestare contro chiusure, licenziamenti, salari non pagati.

Ma, secondo Jiang Zemin, è una

fase dolorosa che bisogna attraversare «nell'interesse a lungo termine della classe operaia». L'obiettivo finale resta il comunismo, dopo però un lungo lunghissimo, più che secolare percorso nel socialismo. Per varare questo movimento, il segretario del partito ha dovuto sbaragliare la opposizione di sinistra che aveva visto dietro le società per azioni l'ombra dei capitalisti privati e si era risentita facendo appello alla purezza del marxismo. Ma in un mondo che cambia rapidamente, ha replicato Jiang Zemin, anche il marxismo deve cambiare. Questo congresso passerà alla storia anche per un'altra ragione: per la prima volta non sarà segnato da una lotta prima e da un compromesso poi tra destra, centro, sinistra del partito. È il congresso del centrismo vincente e onnicomprensivo di Jiang Zemin, leader finalmente forte e incontrastato. Che alla destra del partito o almeno a chi si aspettava qualche apertura sul fronte della politica non ha concesso proprio niente. Il

perimetro della politica restano il ruolo guida del partito comunista, la dittatura democratica del popolo, il pensiero di Marx, Lenin, Stalin e Mao, al quale, nella dizione costituzionale, con questo congresso verrà aggiunto quello di Deng Xiaoping.

La colossale riforma ha tempi molto stretti: un pieno avvio dovrà essere realizzato già per la fine di questo secolo. Ma chi comprerà le azioni? I portafogli delle banche sono gonfi dei risparmi dei normali cittadini. La vendita delle azioni potrebbe rastrellare una parte e in questo caso si avrebbe un azionariato diffuso che non metterebbe in discussione le decisioni ai vertici. Oppure le azioni potrebbero essere acquistate da coloro, e sono tutti membri del partito, che oggi detengono il potere nelle aziende statali. In questo caso si assisterebbe a un fatto singolare: la nascita di una classe media dalle ceneri di una burocrazia di un partito autoritario.

Lina Tamburrino

gò per la «riunificazione», però ha subito aggiunto che la «Cina non intende affatto rinunciare all'uso della forza». È una minaccia consistente questa che è stata lanciata ieri in una sede la più autorevole che ci sia in Cina? Francamente appare poco credibile che Pechino decida di aprire il fuoco su altri cinesi ed appare ancora meno credibile che lo voglia fare su Taiwan, sapendo benissimo che a difesa dell'isola scenderebbero il Giappone e, indirettamente, gli Usa. Allora perché Jiang Zemin ha tirato fuori questa frase infelice? La riconquista di Taiwan, specialmente dopo il ritorno di sovranità su Hong Kong, è un obiettivo al quale la Cina non intende rinunciare. Ma la sua realizzazione si sta rivelando più difficoltosa del previsto. C'è una situazione di stallo che Taipei sta utilizzando per dare radici più solide alla richiesta di indipendenza. Come superare questo stallo? La minaccia di un intervento armato dovrebbe agire come un deterrente per riaprire le trattative. E se avesse l'effetto contrario?

[L.T.]